

le interviste di parmense

Giorgio Gaber ha chiuso in bellezza un ciclo fortunato

E' il dott. Fornari che ci fa incontrare Giorgio Gaber al ristorante "La Filoma" prima di andare in scena al cine-teatro Trento per la sua terza e ultima replica a Parma di "Polli di allevamento". Gliene siamo grati perché Gaber è notoriamente riservato e sappiamo che preferisce più conversare così bonariamente fra amici piuttosto che sottostare ad una vera e propria intervista.

Avevamo visto in prima nazionale il suo spettacolo il primo giorno e lo avevamo trovato piacevole, divertente e soprattutto intelligente. Il pubblico, dopo un disagio iniziale, ha gradito la "novità" del suo beniamino (Parma è stata sempre fedele al cantautore milanese sin da quando recitava con Mina al teatro Ducale) e lo ha ripetutamente applaudito.

Avremmo voluto sentire le sue impressioni "a caldo" dopo lo spettacolo, ma abbiamo notato un Gaber affaticato (la "prima" è sempre una prima) e col viso più solcato di quanto non lo sia normalmente.

Ed ecco due giorni dopo l'occasione offertaci dal "patron" Fornari, grande estimatore di Gaber, e profondo conoscitore di problemi teatrali, cinematografici e dello spettacolo in generale.

Tra un piatto e l'altro (ma la proporzione dei piatti tra Gaber e gli altri commensali, tra cui i suoi attori, era di uno a due) insieme al collega Schiaretti della "Gazzetta" e allo stesso Fornari, abbiamo sottoposto al "terzo grado" il rassegnato Giorgio.

— Perché ha scelto Parma per la prima nazionale del suo spettacolo?

— Perché Parma è un "banco di prova", è come il teatro Regio per i cantanti lirici, se lo spettacolo fila liscio per lo spettatore parmigiano, posso poi riproporlo dovunque. E poi a Parma ho tanti amici,



tanta gente che mi ha sempre seguito; è una città nella quale mi sono sempre trovato bene.

— Nel suo spettacolo c'è un po' di tutto, ma sempre in chiave amara: inquietudine, disperazione, pessimismo, tristezza, ironia. E' il quadro dei nostri tempi o vuol essere qualcos'altro?

— No, niente di particolare. Diciamo che è il quadro dei nostri tempi, tempi in cui regna sovrana l'insoddisfazione, la noia, il malessere generale.

— Perché ad un certo punto dice: "C'è una fine per tutto. E non è detto che sia sempre la morte".

— Mi sembra chiaro. C'è un fine per tutto. Con "Polli d'allevamento" per esempio, chiudo un ciclo della mia carriera in quanto non ho più niente da dire con questa formula. Un ciclo iniziato nel 1968 e che è giunto il momento di abbandonare. D'altra parte non avevo mai ritenuto definitivo questo genere di spettacolo.

— E dopo cosa farà?

— Le dirò che mi interessano molto ci-

nema e televisione, ma prima di tutto vorrei studiare bene il meccanismo che li regola, soprattutto in funzione del pubblico che è certamente diverso da quello teatrale. Insomma, finora ho visto il cinema e la televisione come spettatore; prima di entrarvi voglio stare dietro la barricata, dove vivono, si muovono i tecnici, gli sceneggiatori, gli addetti ai lavori. Vorrei anche vedere come lavorano certi registi come Antonioni, Scola, ecc. Vorrei apprendere tutto da loro, così come ho appreso da Strehler, il grande maestro.

— Pensa di aver dato il meglio di se stesso?

— Tutti cerchiamo sempre di dare il nostro meglio. Per i consensi che mi sono venuti dal pubblico ritengo positive le mie esperienze. Per il futuro c'è ancora tempo. Certamente cercherò di dare sempre il massimo.

— Come mai d'estate Gaber scompare dalla circolazione? E' stato mai chiamato da Bernardini per il teatro-tenda?

— Sempre, ma per me l'estate è il periodo del ritiro, della concentrazione; è appunto d'estate che io preparo e scrivo i miei spettacoli.

— Come mai le è venuta in mente la storia dei suicidi nei suoi monologhi? Gaber sorride soddisfatto, poi chiede a sua volta:

— Le piace, vero? Lo spettatore è curioso di conoscere come si suiciderà la gente importante e presta attenzione. Non credo, con questo, d'aver offeso gli interessati.

Ecco come si suiciderà la gente importante, secondo quel grande uomo di cultura e di teatro che è Gaber: "Non so, la Mina... aspidi... bello... Maledetta non ne sbaglia una. E Antonioni? Gas, gas a bombole. E Arbasino... svenamento... un classico. E Moravia... Moravia si prepara con calma, sereno, sobrio, due righe, anzi quattro righe e si fa murare vivo. E Battisti... a fari spenti con Mogol. E Pannella, Marco Pannella... eccolo, me lo vedo: piccola conferenza stampa; la stanza circondata da amici... la cicuta e lui che parla calmo, con Adelfaccio e Spadaccia... e questa volta muore davvero. Certo ognuno ha la propria estetica".

Umberto Nicoli

le interviste di parmense

Giorgio Gaber ha chiuso in bellezza un ciclo fortunato

E' il dott. Fornari che ci fa incontrare Giorgio Gaber al ristorante "La Filoma" prima di andare in scena al cine-teatro Trento per la sua terza e ultima replica a Parma di "Polli di allevamento". Gliene siamo grati perché Gaber è notoriamente riservato e sappiamo che preferisce più conversare così bonariamente fra amici piuttosto che sottostare ad una vera e propria intervista.

Avevamo visto in prima nazionale il suo spettacolo il primo giorno e lo avevamo trovato piacevole, divertente e soprattutto intelligente. Il pubblico, dopo un disagio iniziale, ha gradito la "novità" del suo beniamino (Parma è stata sempre fedele al cantautore milanese sin da quando recitava con Mina al teatro Ducale) e lo ha ripetutamente applaudito.

Avremmo voluto sentire le sue impressioni "a caldo" dopo lo spettacolo, ma abbiamo notato un Gaber affaticato (la "prima" è sempre una prima) e col viso più solcato di quanto non lo sia normalmente.

Ed ecco due giorni dopo l'occasione offertaci dal "patron" Fornari, grande estimatore di Gaber, e profondo conoscitore di problemi teatrali, cinematografici e dello spettacolo in generale.

Tra un piatto e l'altro (ma la proporzione dei piatti tra Gaber e gli altri commensali, tra cui i suoi attori, era di uno a due) insieme al collega Schiaretti della "Gazzetta" e allo stesso Fornari, abbiamo sottoposto al "terzo grado" il rassegnato Giorgio.

— Perché ha scelto Parma per la prima nazionale del suo spettacolo?

— Perché Parma è un "banco di prova", è come il teatro Regio per i cantanti lirici, se lo spettacolo fila liscio per lo spettatore parmigiano, posso poi riproporlo dovunque. E poi a Parma ho tanti amici,



tanta gente che mi ha sempre seguito; è una città nella quale mi sono sempre trovato bene.

— Nel suo spettacolo c'è un po' di tutto, ma sempre in chiave amara: inquietudine, disperazione, pessimismo, tristezza, ironia. E' il quadro dei nostri tempi o vuol essere qualcos'altro?

— No, niente di particolare. Diciamo che è il quadro dei nostri tempi, tempi in cui regna sovrana l'insoddisfazione, la noia, il malessere generale.

— Perché ad un certo punto dice: "C'è una fine per tutto. E non è detto che sia sempre la morte".

— Mi sembra chiaro. C'è un fine per tutto. Con "Polli d'allevamento" per esempio, chiudo un ciclo della mia carriera in quanto non ho più niente da dire con questa formula. Un ciclo iniziato nel 1968 e che è giunto il momento di abbandonare. D'altra parte non avevo mai ritenuto definitivo questo genere di spettacolo.

— E dopo cosa farà?

— Le dirò che mi interessano molto ci-

nema e televisione, ma prima di tutto vorrei studiare bene il meccanismo che li regola, soprattutto in funzione del pubblico che è certamente diverso da quello teatrale. Insomma, finora ho visto il cinema e la televisione come spettatore; prima di entrarvi voglio stare dietro la barricata, dove vivono, si muovono i tecnici, gli sceneggiatori, gli addetti ai lavori. Vorrei anche vedere come lavorano certi registi come Antonioni, Scola, ecc. Vorrei apprendere tutto da loro, così come ho appreso da Strehler, il grande maestro.

— Pensa di aver dato il meglio di se stesso?

— Tutti cerchiamo sempre di dare il nostro meglio. Per i consensi che mi sono venuti dal pubblico ritengo positive le mie esperienze. Per il futuro c'è ancora tempo. Certamente cercherò di dare sempre il massimo.

— Come mai d'estate Gaber scompare dalla circolazione? E' stato mai chiamato da Bernardini per il teatro-tenda?

— Sempre, ma per me l'estate è il periodo del ritiro, della concentrazione; è appunto d'estate che io preparo e scrivo i miei spettacoli.

— Come mai le è venuta in mente la storia dei suicidi nei suoi monologhi? Gaber sorride soddisfatto, poi chiede a sua volta:

— Le piace, vero? Lo spettatore è curioso di conoscere come si suiciderà la gente importante e presta attenzione. Non credo, con questo, d'aver offeso gli interessati.

Ecco come si suiciderà la gente importante, secondo quel grande uomo di cultura e di teatro che è Gaber: "Non so, la Mina... aspidi... bello... Maledetta non ne sbaglia una. E Antonioni? Gas, gas a bombole. E Arbasino... svenamento... un classico. E Moravia... Moravia si prepara con calma, sereno, sobrio, due righe, anzi quattro righe e si fa murare vivo. E Battisti... a fari spenti con Mogol. E Pannella, Marco Pannella... eccolo, me lo vedo: piccola conferenza stampa; la stanza circondata da amici... la cicuta e lui che parla calmo, con Adelfaccio e Spadaccia... e questa volta muore davvero. Certo ognuno ha la propria estetica".

Umberto Nicoli